

# COLPO DI SOLE

DI ANTONIO CEDERNA

IL MONDO - 16 agosto 1955

**I**NFINITE, come le vic del Signore, sono le sorprese che ci riserva l'urbanistica romana. Il più nero pessimismo sarebbe legittimo circa le sorti future dell'eterna città, soprattutto considerando le voci incerte e contraddittorie che vengono da oltre la cortina del silenzio che avvolge i lavori delle commissioni per il nuovo piano regolatore di Roma, se non ci fossero le solite scartate del Consiglio Comunale a tenerci di buon umore. Chi non è mai stato in Campidoglio la sera dei giorni dispari, non può immaginare a che punto di balanzaggio possono arrivare certi rappresentanti dello S.P.Q.R.

Il nostro compito di documentare, a vantaggio dei posteri, le iniziative salienti riguardanti la conservazione della Roma vecchia e lo sviluppo di quella nuova, ci impone di riportare lo straordinario contenuto di un'interrogazione che il 5 maggio scorso un oscuro consigliere presentò al Senato. In essa si chiede: 1) «la demolizione delle mura di Porta Pinciana e la ricostruzione della Porta in una sede vicina non congestionata dal traffico»; 2) la sostituzione della porta demolita con una «fontana luminosa» al centro di un «vasto piazzale», onde realizzare la circolazione rotatoria dei veicoli. Quindi, III) si assicura che «questa intelligente soluzione» (la molestia non è tra le principali virtù del nostro consigliere) si risolverà in «un notevole arricchimento (testuale) del valore panoramico e turistico della zona di Via Veneto». Infine, IV), si comunica che un «privato cittadino, desideroso di conferire maggiore decoro e bellezza alla città nata» (sempre testuale), è pronto a sostenere la spesa di demolizione e ricostruzione, fontana compresa.

Messa da parte la curiosità di sapere cosa il consigliere interrogante al posto del cervello, dobbiamo riconoscere che egli non è comunque privo di una logica particolare. A che servono infatti le mura di Roma, dal momento che le città delle invasioni è finita da un pezzo? E vale davvero la pena di spendere pubblico denaro per la conservazione di un monumento inutile, eredità di una «vita sorpassata» (come direbbe il Patriarca di Venezia che vuol disfarsi dell'iconostasi gotica di S. Marco, perché fatta costruire dai Dogi, defunti da un pezzo), un monumento lungo per di più 19 chilometri, con 16 porte, 301 torri, 1063 merli, 2745 feritoie e qualche superstite cesso pensile? L'idea di demolire le porte principali e trasportarle altrove non è, in fondo, tanto malvagia: il perimetro delle mura verrebbe così man mano ampliato, come si allarga la cintura del pantalone dopo mangiato, col vantaggio che tra dieci anni potremmo trovarne qualche grosso frammento perfino su Monte Mario, magari pittorescamente incorporato nelle strutture del nuovo albergo che la Società Generale Immobiliare si accinge a costruirvi, come elemento altamente suggestivo ed eccitante per i ricchi turisti della catena Hilton.

Anche da un punto di vista «squisitamente» urbanistico-panoramico-monumentale, la proposta

dell'innominato consigliere presenta alcuni lodevoli spunti. Soluzione del traffico in Via Veneto? Certo, poiché dal nuovo squarcio nella mura un triplicato fiume di macchine inonderà la via, e si sa che il traffico si alleggerisce appunto congestionandolo sempre più. Arricchimento del valore turistico? Senza dubbio, poiché è noto che i turisti stranieri vengono a Roma per ammirare le circolazioni rotatorie e le sfilate delle fuori serie, mentre trascurano come fastidiosi anacronismi gli avanzi della Roma antica. Arricchimento del valore panoramico? Sicuro, poiché chiunque voglia giudicare «serenamente», deve ammettere che tra una porta romana costruita tra il terzo e il quinto secolo dopo Cristo e una bella fontana luminosa frutto del talento contemporaneo, solo uno sciocco in malafede può preferire la prima. Ma forse nemmeno il nostro consigliere si rende pienamente conto di quanto fecondi possano essere in futuro i suoi suggerimenti: il suo sequace potrà domani tranquillamente presentare un'interrogazione per la demolizione del Colosseo, la sua ricostruzione all'E 42 e la sua sostituzione con una piscina luminosa, allo scopo di arricchire il valore panoramico e turistico della zona di Via dell'Impero e di Via dei Trionfi. Non capiamo cosa aspetti l'Istituto di Studi Romani a nominare socio d'onore il nostro emulo consigliere.

Una ben più alta onorificenza (quale sarebbe per esempio la vicepresidenza del medesimo benemerito Istituto) merita a nostro parere l'ignoto privato cittadino che offre i fondi per attuare lo sgombero di Porta Pinciana: non lo si incontra tutti i giorni un siffatto originale, disposto a buttare i quadrini per distruggere i principali monumenti della «città nata», e conferire così «maggiore decoro e bellezza». Ignoriamo purtroppo chi sia costui: ma certo non è uno speculatore, perché al posto della Porta non vuole un grattacielo bensì solo una fontana luminosa; è certamente un uomo d'ordine perché ama le belle circolazioni rotatorie, e per di più si inserisce nell'augusta tradizione romana di papi, principi e uffici tecnici demolitori di antiche rovine. Vedano dunque i responsabili di non scoraggiare con un troppo netto rifiuto

il benintenzionato: dovendosi domani demolire («per imprescindibili ragioni di traffico») la tomba di Cecilia Metella o il Pantheon, non troverebbero più tanto facilmente un altro mecenate alla rovescia, come questo che si offre per demolire Porta Pinciana.

Passare per filantropi a spese delle mura di Roma è cosa che ha qualche precedente. Uno studioso delle medesime ha conservato un vecchio ritaglio di un giornale romano degli ultimi anni dell'Ottocento (chi lo ritagliò dimenticò di scrivere titolo e data), in cui un tale che si firma L. C. (qualche romanista potrebbe dirci chi era), convinto naturalmente di «non essere secondo a nessuno nella sincera ammirazione per gli innumerevoli monumenti artistici e storici di Roma», trova eccessivo «l'incosiderabile» di «quei vecchi e melancolici ruderi» (vale a dire l'intero tratto di mura tra Porta Pinciana e l'attuale piazza Fiume); e dopo aver deriso le preoccupazioni di Giacomo Boni, propone un referendum nella cittadinanza: qualora esso risulti favorevole alla «completa demolizione di quegli ingombranti ruderi», L. C. suggerisce che i materiali siano dati «in dono all'Istituto per le case popolari», per la costruzione di «alloggi a buon mercato». «Il forestiere — conclude L. C. — sarà contento come prima e il romano ancora di più». Fontane luminose o case popolari, è solo questione di gusti.

Simili proposte devono tuttavia corrispondere, attraverso i decenni e i secoli, a qualcosa di molto radicato nell'animo dei romani, se «l'intelligente proposta» del nostro consigliere comunale, anziché diventare oggetto d'ilarità, è stata presa molto sul serio da settimanali e quotidiani, dando origine, nonostante il caldo, ad alcune variazioni sul tema; i maggiori suffragi sono andati a una soluzione di compromesso, per cui si è proposta la conservazione in sito della Porta Pinciana ma la demolizione di due ampi tratti di mura a destra e a sinistra, lo sventramento cioè delle mura e l'isolamento della Porta. Le ragioni sarebbero «squisitamente urbanistiche» e scenografiche, poiché chi sta seduto ai caffè di Via Veneto vedrebbe, oh meraviglia, non solo la Porta ma anche i pini, anzi lo «scenario verde» di Villa Borghese. E un'altra interrogazione, da parte di un altro consigliere, è stata rivolta al Senato di Roma.

Siamo dunque sempre da capo, e a nulla sono servite le barbare demolizioni e gli stolti isolamenti in Via dell'Impero, in Via del Mare, in Via della Conciliazione, intorno all'Augusteo, la distruzione della Meta Sudante e della base del Colosso di Nerone, eccetera eccetera: oggi ancora «la parola è a S. M. il Piccone», e l'alternativa conservazione-demolizione è ancora posta in termini di «via di mezzo», di raschiatura, sventramento e amputazione, quasi che i monumenti fossero bubboni da tagliare, calcoli o tumori nell'organismo di una città. Che dire, a questo punto? Che i problemi del traffico e dei monumenti non si risolvono con i piccoli interventi da macellaio, ma con uno studio generale e complessivo di piano regolatore; che ogni demolizione e sventramento porta sempre nuovo traffico e quindi maggior degradazione nelle zone che si vorrebbero rendere più gradevoli; che la scenografia non c'entra con l'urbanistica né il traffico con gli «scenari verdi»; che le mura di Porta Pinciana costituiscono, nella loro continuità, il solo vero elemento di bellezza di Via Veneto; che le mura di Roma non si devono distruggere perché sono un monumento organico e unitario, uni-

Siamo dunque sempre da capo, e a nulla sono servite le barbare demolizioni e gli stolti isolamenti in Via dell'Impero, in Via del Mare, in Via della Conciliazione, intorno all'Augusteo, la distruzione della Meta Sudante e della base del Colosso di Nerone, eccetera eccetera: oggi ancora «la parola è a S. M. il Piccone», e l'alternativa conservazione-demolizione è ancora posta in termini di «via di mezzo», di raschiatura, sventramento e amputazione, quasi che i monumenti fossero bubboni da tagliare, calcoli o tumori nell'organismo di una città. Che dire, a questo punto? Che i problemi del traffico e dei monumenti non si risolvono con i piccoli interventi da macellaio, ma con uno studio generale e complessivo di piano regolatore; che ogni demolizione e sventramento porta sempre nuovo traffico e quindi maggior degradazione nelle zone che si vorrebbero rendere più gradevoli; che la scenografia non c'entra con l'urbanistica né il traffico con gli «scenari verdi»; che le mura di Porta Pinciana costituiscono, nella loro continuità, il solo vero elemento di bellezza di Via Veneto; che le mura di Roma non si devono distruggere perché sono un monumento organico e unitario, uni-

Possiamo almeno ancora una volta rilevare il tono strafottente e vagamente teppistico che dimostrano sempre gli abitanti del bel paese (romani in testa) quando, spinti dal

desiderio di speculare o semplicemente in nome di qualche idolo idiota, « traffico », « decoro », « scenografia », ecc. sono presi dalla furia di distruggere l'antico. Improvvisamente un monumento o un paesaggio che non aveva dato mai fastidio a nessuno, anzi, che era stato oggetto di ammirazione universale, viene additato alla pubblica esecrazione. Si comincia col minimizzarne la « presunta » bellezza, poi i suoi difensori vengono variamente diffamati come venduti, « vacui esteti » o « adoratori del naso antico », quindi entrano in azione le battelle dell'ignoranza, della pigrizia, del qualunquismo culturale: la storia « non si ferma », il paesaggio « non si cristallizza », ogni epoca lascia « la sua impronta », « non esageriamo con l'antico », e cento altre « ineluttabili » scemenze; gli ingenui abboccano, la stanchezza delle discussioni si muta in noia per quel monumento o paesaggio, e le distruzioni vengono invocate in nome della « pubblica utilità ».

Si arrivò a definire « desolato deserto » la via Appia Antica (la storica definizione, quintessenza della sensibilità dei romanisti, fu data, sul « Giornale d'Italia » del 2-11-1954, dal principe Mario del Drago, presidente dell'Associazione fra i Romani), e la si è ridotta allo stato attuale (p. 137 sgg.). Oggi gli scribacchini della Società Generale Immobiliare e le varie deferenti commissioni comunali ironizzano sul « preteso » valore di Monte Mario nel panorama di Roma, e propongono come toccasana la costruzione del nuovo albergaccio. Adesso sono di turno le mura, e se ne è cominciata la demolizione orale: sarà antica davvero la Porta Pinciana? o non è stata continuamente disfatta, rabberciata, restaurata, completata? e non ci sono tante altre porte simili? che importa una più o una meno? e poi è davvero bella? e la leggenda di Belisario la prenderemo sul serio? Argomenti del genere penetrano lentamente nel cranio della gente.

C'è qualcosa di simile, in tutto ciò, a quanto succede nei regimi totalitari quando, per distrarre l'opinione pub-

blica dai problemi gravi, la propaganda inventa a intervalli regolari qualche immaginario nemico, contro cui convogliare il malumore della popolazione: alla stessa maniera, nella straordinaria vicenda di vane e selvaggio distruzioni cui Roma è andata soggetta negli ultimi trent'anni, sembra legittimo vedere l'astuzia di un'interessata ignoranza. In breve, oggi, mentre questioni di capitale importanza per la vita della città (sviluppo, espansione, dimensionamento futuro ecc.) vengono discusse in segreto, mentre i lavori per il nuovo piano regolatore (p. 70) proseguono a porte chiuse (in modo che i vecchi tromboni si possano tranquillamente accordare con gli speculatori sul miglior modo di « saltemare » Roma), ecco che questioni parziali, marginali e inani, come questa di Porta Pinciana e altre cento del genere, vengono sollevate e spacciate come risolutive, affinché ognuno abbia l'illusione di dire la sua. Un'atrofizzata coscienza dei veri problemi urbanistici generali non può che giovare alla cricca che tiene il coltello per il manico, sventatori, mercanti di aree e società immobiliari.

Le mura di Roma presentano già uno spettacolo abbastanza miserando, senza che occorra accanirsi di nuovo contro di esse. Nessun piano regolatore dopo il '70 ha mai saputo sfruttare le risorse che esse offrono dal punto di vista urbanistico, monumentale, paesistico, ambientale: l'orrore del vuoto all'interno e all'esterno è stato l'unico semplicistico criterio, per cui tratti interi delle mura (si pensi a quello fra Porta Maggiore e il Castro Pretorio, con la bellissima Porta Tiburtina), presi brutalmente in mezzo tra i nuovi quartieri, sembrano essere stati fulminati da un certo circolo, ossificati, apopolati e calcinati come cimeli preistorici. Se ci limitiamo ad osservare l'ansa delle mura dove è sorto il quartiere che prende il nome dalla distrutta villa Ludovisi, vediamo che oggi si insiste negli errori di allora: l'odioso desiderio di sbarazzarsi della Porta Pinciana (che sorgeva a cavallo della via omonima, antica Salaria Velus) è proprio il frutto dell'assurdo tracollimento della via Vit-

torio Veneto, portata a sbattere contro di essa, mentre veniva perduta l'occasione di un razionale collegamento stradale tra questo quartiere, costruito a confusa scacchiera, e gli altri che confusamente si andavano addossando all'esterno.

E si continua ancora a riempire i tratti rimasti sgombri: si è costruito e si costruisce a ridosso delle mura sul Bastione del Sangallo, tra Porta S. Sebastiano e Porta Latina, sul Monte d'Oro: inoltre, siano di volta in volta utilizzate come riparo alle ville e ai parchi dei ricchi, come comodo appoggio per capannoni, baracche, depositi di materiali diversi, come immondezzale o come rifugio per cavernicoli (via della Ferratella), siano infine lasciate andare tranquillamente in rovina per abbandono (tratto tra Porta Ostiense e il Tevere), il risultato per le mura di Roma è sempre lo stesso, interrimento, degradazione, smantellamento, graduale e sicura decadenza. Aggiungiamo le distruzioni operate per futili motivi negli ultimi cent'anni, e l'allegria proposta per Porta Pinciana ci parrà ancora più insensata: distruzione della Porta Labicana-Prenestina addossata ai fornici dell'acquedotto di Claudio a Porta Maggiore, distruzione nel 1871 di Porta Salaria, distruzione nel 1888 della Porta Ostiense occidentale, demolizione di ampi tratti di mura a destra e a sinistra di Porta S. Paolo (esempio di isolamento simile a quello proposto per Porta Pinciana, e poi rivelatosi del tutto inutile): le mura di Roma possono essere prese a simbolo del nostro patrimonio monumentale cui sempre si pensa come fosse senza fondo, ma che poi, quando si tirano le somme, appare spaventosamente calante. Un fatto curioso denota la mancanza di un'idea generale per quanto riguarda la conservazione dell'antica Roma: mentre nel punto tale delle mura ci si accinge a brandire il piccone, in altri punti, quasi fossimo in un diverso emisfero, si lavora a conservare e ci si oppone con successo agli sventatori: ricordiamo i grossi lavori per il restauro e il completamento di Porta Asinaria presso S. Giovanni,

l'apertura di cinque fornici nelle mura presso Porta Maggiore per decongestionare la piazza (senza demolizione di strutture importanti), e il progetto moderato, ancora sospeso, riguardante la Porta S. Giovanni. Siamo davvero in uno strano Paese\*.

*Il Mondo*, 18 agosto 1955

Nota. — All'interrogazione Baroncelli il sindaco Rebecchini rispondeva picche. Commentando il fatto, « Il Messaggero » (4 agosto 1955) si rimangiava tranquillamente quanto aveva sostenuto il 25 giugno. La Porta Pinciana non è stata toccata.

\* Sulla rovina delle Mura di Roma, vedi *Le mura del piano*, « Il Mondo », 29 aprile 1954.